



Ha un senso la vita? ... E quale?

di Don Giuseppe Oliva

Quando si pone questa domanda bisogna essere attenti a quel che si vuole dire, perché in quel ... *un senso*... si vuole intendere un significato condivisibile da tutti o ... dalla maggior parte, non un significato qualsiasi; in quel ... *un senso*... quindi, ci si chiede se ci sono ragioni oggettive, ragioni che bisogna forse anche scoprire con un po' di fatica, ma tali da risultare ... *cogenti*, cioè seriamente fondate e non facilmente rifiutabili, ragioni che chiamerei... forzando un po'... *persuasive* ... Perché – siamo sinceri- un senso alla vita lo può dare chiunque, ma questo equivale a ... *nessun senso*, perché sarebbe come dire che ... uno vale l'altro e tutto dipende dalla persona e ... di oggettività non si potrebbe più parlare: tutto sarebbe affidato all'estro del momento, o comunque a una *variabile* della intelligenza umana riguardo alla nostra esistenza. Ma ... a questo punto la domanda è questa: come è possibile dare alla vita un senso *oggettivo*, riferibile a tutti almeno nella sostanza, quando è evidente la diversità che caratterizza persone e popoli e la realtà del divenire che si estende a tutte le cose e ai singoli soggetti umani?

Riguardo al divenire

Nei miei studi di filosofia la parola divenire ebbe un forte impatto con la mia coscienza di studente, soprattutto per l'importanza che essa parola rivestiva nel sistema idealistico, prima egheliano e poi crociano: infatti in questa parola viene sintetizzato il concetto di mutamento, di trasformazione, di sintesi di cultura e di vita e viene chiaramente affermato che *non può esserci alcuna verità assoluta*, quindi alcuna morale costante e uniforme e alcun Dio assoluto e immutabile. Quel che l'idealismo affermava come esigenza di sistema l'ho trovato poi affermato in ogni altro sistema o articolazione di pensiero come *un'esigenza del pensiero stesso*, oltre che di quella forza immanente nella storia, che non tollera alcuna sosta e che si chiama appunto *divenire ed è connaturale all'essere, anzi ne è una forma*.

La questione morale

Come ai miei tempi di studi liceali e poi teologici anche oggi, la parola divenire è divenuta una *questione morale*, perché ha coinvolto il valore morale delle cose e delle scelte, valore morale che, per il credente, è legato al concetto di Dio: il conflitto, quindi, tra fede e filosofia, tra fede e cultura, tra coscienza morale e fonte di moralità è automatico, nell'atto stesso di dover dare, per il credente, la definizione di Dio e la sua collocazione nel rapporto tra la nostra coscienza e la realtà umana e temporale e, riguardo alla vita, nell'atto stesso di doverla mettere in relazione con Dio, *per il quale, nel puro divenire, non*

c'è posto. Dunque il credente negherà il divenire per ossequio alla sua fede? No, assolutamente, anzi ammetterà il divenire nel suo senso pieno, e che va pienamente d'accordo con Dio, col suo Dio, senza forzature, anzi in piena rispondenza sia laica che teologica, perché non può essere diversamente: se l'essere proviene da Dio, come creatore, anche il divenire, che è forma dell'essere, appartiene a lui; quindi nessuna contraddizione; bisogna solo rendersi conto di come le due parole – essere e divenire- vadano tra loro pienamente d'accordo.

La funzione della teologia

Intendo qui la teologia più elementare, quella che più immediatamente è riflessione della nostra intelligenza sulle verità di fede. E su questo argomento, in genere, sommariamente, si procede così: per Dio la categoria del tempo è *quella del presente*; è come se stesse al *centro* di un cerchio e osservasse ogni cosa nel suo farsi sulla *circonferenza*, dove appunto scorre la nostra vita e la storia.

Il valore delle cose, quindi, è quello che Lui dà mentre avvengono ed è secondo un suo piano verificabile nel suo rivelarsi: es. un tempo nella legge naturale, poi in quella mosaica, oggi (e definitivamente secondo la maggior parte dei teologi) in quella cristiana, con la *garanzia* dello Spirito Santo che *presiede* alla Verità totale e *segue* ogni coscienza. Ho tentato una sintesi... per analogia... e nella sostanza questa è la verità, che ovviamente, è *mistero*. E nel mistero bisogna rimanere, serenamente, perché è *garantito* da Dio, per Grazia, altrimenti si *rimane* ugualmente nel mistero, ma ... senza Dio. Mi sia consentito qui dire che su questo tema non ci sono altre risposte, oltre quelle molto varie, s'intende, che *la storia, la filosofia e la scienza* possono dare.

Per quanto riguarda la vita

Sul senso o significato della nostra vita il discorso diventa molto chiaro e stringente quando tutta la questione viene ridotta a *due dilemmi*: I° con Dio o senza Dio? II° se con Dio quale Dio? Quello cristiano o quello di un'altra religione? *C'è un terzo dilemma* per chi sceglie il Dio cristiano ed è questo: quello cattolico o quello di un'altra confessione? (perché il concetto di Dio nelle varie confessioni cristiane subisce non poche deformazioni). E per quanto riguarda la *vita* vale quel che ho detto precedentemente sul valore delle cose... e su quel che possono dare o dire, diversamente, *la storia, la filosofia e la scienza*.

Perciò alla domanda che è anche il titolo di questo scritto, la risposta è in quattro osservazioni:

- I. Contrariamente a quel che secondo un concetto, *per me sbagliato*, di cultura, si ritiene e cioè che queste domande sono superate, anacronistiche, adolescenziali io ritengo che sono attuali e ineliminabili;
- II. che per quanto si cerchi di convincere o convincersi che non può esserci risposta oltre quelle che da o danno

storia, filosofie e scienze, io affermo che la religione o le religioni possono essere legittimamente riconosciute come capaci di dare una loro risposta;

- III. fra le tante risposte delle religioni si può e si deve legittimamente scegliere e ritenere quelle più condivisibili e rifiutare quelle aberranti e ragionevolmente illogiche;
- IV. bisogna aprirsi al mistero e ammettere che esso non contraddice alla nostra intelligenza e che tra i tanti, che ci sono, bisogna esercitarsi a sapersi muovere e a confrontarsi: voglio dire che il rifiuto *a priori* del mistero è un grave errore. Questo lo affermo senza incertezza ed è premessa per parlare prossimamente del *mistero cristiano*, nel quale è inclusa la risposta all'interrogativo del titolo, risposta che, naturalmente, si estende oltre quel che in questo scritto è stato detto in merito.